TAVOLA ROTONDA/Qual è la cultura del pacifismo che domani «invaderà» con le sue manifestazioni tutta l'Europa? Ne discutono Gianni Baget Bozzo, Giuseppe Boffa, Arrigo Levi e Paolo Sylos Labini

Discutiamo di pacifismo

Quale movimento nell'era della possibile guerra nucleare?

L'UNITÀ — Negli ultimi tempi si è puntato l'indice contro i ritardi e le difficoltà del pacifismo italiano. La manifestazione di domani, che si preannuncia grandissima, forse inaugurerà un nuovo clima. Eppure, proprio in questa vigilia, ci sembra giusto non dimenticare le sofferenze e i travagli di un dibattito che ancora divide vasti settori d'opinione pubblica. Allora, è vero che l'Italia è «meno pacifista» della Germania e dell'Inghilterra? E perché? Giorgio Galli ha scritto. l'Italia e la Francia sono più indietro perché sono paesi di tradizione cattolica. Baget Bozzo, sei d'accordo?

BAGET BOZZO — Sì, Galli ha ragione. Il «centro» dell'evento pacifista in Europa è stata la Chiesa evangelica tedesca. Quella Chiesa sotto Hitler aveva subito una gravissima crisi teologica, entrando in contraddizione con la tesi luterana secondo la quale il Principe è capo del corpo visibile della Chiesa. Le sue posizioni attuali sono frutto profondo della storia religiosa e politica della Germania. E anche le posizioni più avanzate degli episcopati cattolici sono venute da paesi come gli Stati Uniti, il Canada, l'Olanda paesi di cultura protestante. L'Episcopato italiano e francese sono molto indietro e questo ha pesato nel movimento.

L'UNITÀ — Ed è stata questa l'unica causa delle difficoltà?

BAGET BOZZO — No, no, ci sono altre ragioni. Provo a schematizzarle. Primo: c'è una profonda crisi della coscienza nazionale. Per troppo tempo il nostro Paese ha delegato agli Stati Uniti la propria politica estera e non penso solo ai dirigenti ma anche al popolo. In Italia c'è una crisi dell'idea di nazione. Siamo ormai un paese frammentato dove le grandi cause collettive suscitano sempre meno interesse. La mobilitazione di massa si concentra quasi solo su cause corporative. Secondo: C'è un singolare imbarazzo del Partito comunista che teme, patrocinando troppo apertamente un movimento, nel quale esistono anche tesi tassabili di filosovietismo, di diminuire l'incidenza dello «strappo» e di abbassare il suo profilo di legittimazione governativa. Infine c'è un terzo elemento, forse il più importante: il movimento finora ha limitato i suoi obiettivi alla battaglia su Comiso. È stato un errore e se persistesse sarebbe un suicidio. Si esaurirebbe la portata morale e culturale di un movimento che è molto più profondo. E a questo proposito vorrei aggiugere: cosa aspetta il movimento a darsi una struttura, una testa, quattordici quindici persone rappresentative che formino una specie di suo comitato direttivo? Così è troppo frammentato, all'interno convivono troppe tesi e troppe diverse tra loro.

LEVI — Sì Baget, ma diciamo più apertamente una cosa. Non sono molte le forze che in Italia possono promuovere una mobilitazione. Sono il Partito radicale, il movimento popolare cattolico e il Partito comunista. Bene: i primi due sono per tradizione e cultura molto antisovietici e il Partito comunista, che avrebbe una capacità di mobilitazione tre volte superiore agli altri, non è un partito pacifista in senso stretto. Ecco il punto. E un partito che crede all'«equilibrio delle forze», che ha accettato la Nato, non è un partito antinucleare, non è un partito unilateralista. Ecco perché in Italia il movimento sembra più debole.

BOFFA — No Levi, non si può ridurre tutto a questi schemi. Le cose sono più profonde. Attraverso il pacifismo l'Europa, per la prima volta, sta riflettendo sul fatto che il concetto di «sicurezza» sul quale si erano costruite le politiche dei suoi governi negli ultimi decenni, oggi, con lo sviluppo delle armi atomiche e la loro sofisticazione tecnologica, sta perdendo ogni significato. La concezione della sicurezza basata sull'accumulazione delle armi è in crisi aperta. Ecco, bisogna dire che forse in Italia non si ha ancora piena coscienza di questo dato storico e culturale. Mi limito ad un esempio parziale: nel nostro Paese non è mai stato tradotto un libro dei tanti importanti che sono usciti soprattutto in America sul tema della strategia nucleare. Allora: il PCI, Levi, si sforza di non essere un'anomalia rispetto al resto dell'Europa e del mondo. Non è vero che il dibattito vede da una parte i pacifisti e dall'altra chi è «preoccupato» della sicurezza, chi è per la Nato e chi è contro la Nato. Il dibattito è dentro la Nato. E noi ci battiamo per una revisione della strategia nucleare seguita dal secondo dopoguerra.

L'UNITÀ — Boffa, cosa rispondi a Baget Bozzo che sostiene che è un errore del movimento limitarsi alla battaglia sulla installazione dei missili a Comiso?

BOFFA — Dico che intanto c'è Comiso. Ogni movimento ha bisogno dei suoi emblemi. Dei suoi obiettivi specifici. Ma certo Comiso non basta. Il movimento si disperderebbe se si limitasse a battersi su questo punto.

L'UNITÀ — Diamo la parola a Sylos Labini. Sia Baget Bozzo che Boffa hanno lamentato una crisi della coscienza nazionale. E di solito, a torto o a ragione, si crede che gli intellettuali siano i «responsabili» delle coscienze. Luciana Castellina poi, recentemente, ha accusato la categoria con parole molto pesanti. L'accusa è di viltà.

SYLOS LABINI — Voglio bene alla Castellina ma ogni tanto dice cose dettate solo dall'emozione. Vogliamo dare la colpa di certi ritardi agli intellettuali? E diamola pure, che importa, se serve a scaricarsi la coscienza... Magari fosse così semplice. Ma il problema, ahimè, riguarda tutti ed è più profondo. Diciamo la verità; questo paese è stato diviso tra filoamericani e filosovietici per molti anni dopo la seconda guerra mondiale. Questi sono dati profondi che non si cancellano facilmente. Appartengono alla nostra storia, alla memoria dei singoli e a quella collettiva. Ora il PCI ha fatto dei grandissimi passi in avanti e oggi esprime posizioni chiare. Ma lo dico: il «sospetto» c'è ancora, la diffidenza è rimasta in molti settori dell'opinione pubblica. Ecco che allora non basta qualche discorso o qualche documento ben fatti. Ci vuole di più. Ci vuole un po' più di utopia. Perché non pensare, oltre alle manifestazioni in Italia, anche a dibattiti nelle radio dell'Est, a forme di pressione pubblica in quei paesi? Non voglio fare delle provocazioni, voglio una sfida fatta in buona fede. Ma finché la fanno solo piccoli gruppi di dissidenti... Il PCI deve farla. L'ho scritto nella lettera mandata all'«Unità» e lo ripeto. Il movimento apparirà sempre unilateralista finché non studierà forme di pressione anche all'Est. Questo significa essere europei e pacifisti.

L'UNITÀ — Sylos, ma tu sei d'accordo con Pannella che non aderisce alla manifestazione di domani perché la voleva fare a Praga?

SYLOS LABINI — 99 volte su 100 lo non condivido Pannella. Ma stavolta sì.

L'UNITÀ — Cioè essere europei significa fare manifestazioni a Praga e non a Bonn o a Roma?

SYLOS LABINI — Questo no. Bisogna andare a Bonn, a Roma ma anche a Praga, anche a Mosca. Anche perché lo «squilibrio» in questi ultimi anni è stato creato dai sovietici approfittando della bonomia di Carter. E questo è stato grave, perché la gente è portata oggi ad «assolvere» Reagan. Intendiamoci: qui nessuno può scagliare la prima pietra. E allora noi non dobbiamo essere «equidistanti» dobbiamo essere europei. Perché il rischio più grande che oggi corre l'Europa è quello di essere ricattata sia da Est che da Ovest. E noi sia contro Est che contro Ovest dobbiamo protestare.

L'UNITÀ — Scusate ma a questo punto vorrei segnalarvi un dato curioso: le critiche alle manifestazioni pacifiste italiane agli appelli che le preparano sono contraddittorie: da una parte arriva l'accusa di filosovietismo e di unilateralismo. Dall'altra, lo ha fatto la Castellina, lo ha fatto Raniero La Valle, arriva l'accusa di antisovietismo... Non è curioso?

BOFFA — Sì, e prima Levi ha detto una cosa simile: che il movimento della pace non si sviluppa perché il PCI non è più filosovietico...

LEVI — Lo dico e lo ripeto. E del resto è anche la risposta alla contraddizione che rilevava la domanda. Il PCI si trova in una posizione atipica: è l'unico in grado di mobilitare davvero il popolo italiano ma non può sposare le tesi estreme del movimento pacifista europeo che, nella sua maggioranza, è unilateralista. Che c'entra il PCI con Petra Kelly, con i «Verdi», con il reverendo Bruce Kant i quali, tutti, dicono che bisogna buttare a mare l'«equilibrio?». Questa situazione che colloca davvero il PCI «in mezzo al guado» fa sì che arrivino critiche opposte sia di filosovietismo che di antisovietismo. Ma poi vorrei aggiungere una cosa: io non so neanche se il movimento che si interessa alle questioni dei missili lo si possa chiamare pacifista. In Occidente questo «movimento» è fatto di manifestazioni stradali ma è fatto anche di governi, di «esperti», di grandi istituti strategici e in America poi arriva fino dentro al Congresso. Allora diciamo meglio: tutto questo compone nel mondo un «movimento sui problemi dei missili» ma non di un movimento pacifista in senso stretto.

Gianni Baget Bozzo: «Questo movimento è una delle cose più importanti del dopoguerra, perciò non può limitare i suoi obiettivi alla battaglia di Comiso: deve estendere i suoi contenuti e costruirsi un gruppo dirigente»

Paura delle armi e paura dei «leader»

Arrigo Levi: «C'è troppa gente che firma appelli senza sapere neanche di cosa parla, senza sapere che se non ci si pone il problema dell' "equilibrio tra i blocchi" si lotta contro, non per la pace»

Giuseppe Boffa: «Si stanno diffondendo pericolose illusioni sulla possibilità delle nuove armi di "colpire l'obiettivo", di scatenare una guerra nucleare, senza distruggere il mondo: se passano è la fine della nostra civiltà»

Paolo Sylos Labini: «Per dimostrare di non essere unilateralisti bisogna manifestare a Bonn e a Roma, ma anche a Praga e a Mosca. Non per fare delle provocazioni ma per far crescere una coscienza davvero europea»

sceere. E anche i sovietici lo sentono. tant'è che hanno polemizzato con il pacifismo occidentale. Ora ecco il punto: al ricatto si può sfuggire solo con una pressione congiunta di movimenti e governi su *tutti e due* i protagonisti della trattativa. E badate che se noi non riusciamo a fare questo lo sento molto il pericolo che il movimento si sgretoli e prevalgano alla fine solo le posizioni unilateraliste. Oggi, Levi, l'unilateralismo, è minoritario. La maggioranza dei pacifisti è per il «congelamento» non come pensi tu per il disarmo unilaterale. Ma domani, se non passano le nostre idee?

L'UNITÀ — Anche tu, Levi, in fondo, avevi auspicato una certa identità di vedute tra movimenti e governi. Ora sei d'accordo con questa interpretazione di Boffa?

BOFFA — Il giudizio sulle politiche dei governi in questi ultimi decenni per la riduzione degli armamenti è molto complesso. La guerra finora non c'è stata, ma certo l'aumento degli arsenali e la sofisticazione crescente delle armi nucleari ci autorizza a dire che queste politiche sono fallite. Ora una guerra nucleare 25 anni fa non creava pericoli di estinzione della specie umana come oggi e questo ha portato le politiche di controllo degli armamenti a diventare un fatto *decisivo* di discussione per l'opinione pubblica di tutto il mondo. Pensate che il movimento del '68 non aveva minimamente tra i propri temi il pericolo nucleare! Dopo mezza generazione il tema è esploso. E questo ha cambiato lo scenario. Ma diciamo la verità: in questo senso l'opinione pubblica è arrivata in ritardo rispetto agli Stati e agli «esperti».

SYLOS LABINI — A proposito di esperti Levi, posso farti una domanda? L'idea che ho sentito circolare in diversi settori è quella del «togliere il dente all'avversario»: si dice cioè che si può colpire Fiumicino senza che Roma senta neanche rumore, colpire insomma gli arsenali militari senza ricadute radioattive... È possibile questo tipo di guerra che non sia un olocausto?

LEVI — Sì, ma la precisione dell'«intervento chirurgico» è relativa. Le tre testate nucleari degli SS20 sono pari, non mi ricordo se a 14 o 15 bombe di Hiroshima... Ma, dicevo, oggi c'è una vasta presa di coscienza. Ma, qui arriva anche il punto dolente del pacifismo: la presa di coscienza non è una politica. È uno stato d'animo. Voglio essere chiaro: il movimento come arma di pressione è un fatto importantissimo perché, in democrazia, i governi hanno bisogno di questa dialettica come hanno bisogno del consenso. Ma per quanto riguarda le proposte politiche finora non ci siamo. Magari su questo ritorno dopo...

L'UNITÀ — È un po' generico dire non ci siamo. Spiegati subito.

LEVI — La tremenda equazione che noi dobbiamo risolvere, forse la più difficile di tutta la storia dell'umanità è questa: come arrivare ad una riduzione concordata di armamenti nucleari senza rompere l'equilibrio tra le forze perché la rottura di questo equilibrio è essa stessa una minaccia per la pace. Ora il pacifismo non può rifiutarsi di affrontare questo problema e non può ignorare che nel momento in cui contrasta la decisione di installare i missili se non ci fosse nessun segnale nuovo da parte sovietica, diventa un fattore di destabilizzazione e non di pace. Lo voglio dire con franchezza, tra i firmatari di numerosissimi di questi appelli ci sono troppe persone che non sanno neanche di cosa parlano. Io non firmerei mai degli appelli per dire come si deve gestire il Teatro di Roma! Questo è il vero tradimento degli intellettuali.

BOFFA — Ma non vorrai paragonare un appello contro le bombe atomiche ad un appello sulla conduzione del Teatro di Roma! Se il Teatro va a rotoli mi dispiace tanto, ma se va a rotoli la pace...

LEVI — Ed è questa la ragione della mia indignazione: se io mi mettessi a dire come condurre il Teatro di Roma sarei uno sciocco, ma non metterei in pericolo l'umanità!

BOFFA — Senti Levi, io ti ho già detto che capisco la posizione unilateralista, ne conosco l'origine e la rispetto ma non la condivido. Ma non posso accettare la tua idea che identifica il pacifismo con l'unilateralismo. Non è vero che il movimento si limita a dire «non mettere i missili di qua», non è vero che il movimento sia destabilizzante. Ad esempio la proposta del prolungamento delle trattative di Ginevra è una proposta largamente accettata da forze diverse, in America, in Europa, dai socialdemocratici alle Chiese, a Papandreu, fino ad arrivare a John Glenn. Non è vero che nel movimento non ci sia la «preoccupazione» dell'equilibrio. È una versione falsa. E poi intendiamoci: ci sono fior fior di esperti in Occidente, nei governi e nelle opposizioni, compreso un certo Mc Namara che dicono che l'installazione dei missili sul territorio europeo non è un fatto così essenziale dal punto di vista militare.

SYLOS LABINI — Neanche io sono d'accordo con la tua indignazione, Levi. Io sono un economista e quindi sono anch'io un incompetente in fatto di missili. Eppure devo parlare anch'io. Intanto perché così, caro Levi, gli incompetenti si bilanciano e io sarò incompetente ma non «unilateralista» e poi perché questa è una questione vitale per tutti, per me, per i miei figli, per tutti. Qui ci sono due alternative: o ci mettiamo a ridere sugli appelli e le manifestazioni, le accogliamo con un sogghigno di superiorità oppure li prendiamo sul serio e ci impegniamo. Ma se li prendiamo sul serio io su questo punto insisto, dobbiamo dare una svolta al movimento pacifista. Subito dopo la guerra i movimenti giovanili, soprattutto quello comunista, organizzavano festival a Praga, a Varsavia. C'erano anche molti miei amici oggi liberali o repubblicani. Andavano con grandi speranze, partecipare alla ricostruzione...

LEVI — Erano molto ingenui...

SYLOS LABINI — Saranno stati ingenui, ma ci credevano. Ebbene, io dico perché non fare oggi qualcosa del genere sul tema della pace? In quei paesi non si alza mai una voce. In America sì, ma lì no. Il nostro compito è fare alzare queste voci. Fumagalli, che è il leader della FGCI, ha detto che bisogna rompere quella «cortina impermeabile». Bene, ecco cosa deve fare il pacifismo per diventare davvero un movimento mondiale.

L'UNITÀ — In alcuni punti questo dibattito dà come l'impressione che esistano davvero un partito sovietico e uno americano nel movimento per la pace: è davvero così?

BAGET BOZZO — Siamo tutti d'accordo che il vero problema è come «convivere» con la potenza nucleare, con la potenza batteriologica, con i terribili scenari di guerra che ci sono davanti. Su questo punto le posizioni dei *movimenti* e *dei governi* sono meno lontane di quello che sembra perché nessuno è così idiota da dire «apriamo le porte all'Armata Rossa», oppure «spezzeremo le reni alla Russia». Ora, invece, il problema di Comiso, il problema degli euromissili rischia effettivamente di diventare un problema ideologico tra due campi: e questo sarebbe la fine. Dobbiamo fare di tutto per evitarlo. Ora io non so se il movimento della pace, come dice Levi, siccome «polarizza» gli schieramenti nuoce alla pace. Quello che so è che senza questo movimento forse non avremmo avuto neanche Ginevra...

LEVI — Non è vero, è una decisione che risale al '79, precedente a tutto.

BAGET BOZZO — Guarda, il movimento può essere limitato e insufficiente, ma di questo lo sono convinto: se non ci fosse noi non saremmo neanche oggi qui a parlare.

LEVI — Sono d'accordo, ma lo ripeto, non si possono discutere stati d'animo. Io non so quale è precisamente la politica del movimento per la pace, mi è più semplice discutere quella del partito comunista. Allora, il PCI dice: nessun euromissile in Occidente e un numero minore di missili in URSS. Non sono d'accordo: questa è sostanzialmente la posizione di Andropov. I missili «sottomarini» inglesi e francesi non sono affatto l'equivalente degli SS-20 sovietici. E se la situazione rimanesse tale si instaurerebbe una gara nucleare, tra Francia e Inghilterra da una parte e URSS dall'altra, che renderebbe ancora più instabile e minacciosa la situazione. È stata proprio la fermezza occidentale, e non le manifestazioni pacifiste, a produrre nel tempo una maggiore flessibilità sovietica.

BOFFA — Bada che a fermezza si contrappone fermezza. Questa è la strada della corsa alle armi, non dell'accordo. Perciò, ripeto, occorrono pressioni su entrambi i contendenti, non su uno solo.

L'UNITÀ — Levi, scusa ma anche la proposta di una proroga della trattativa va in una direzione sbagliata, secondo te?

LEVI — Sì, anche la proposta di Papandreu di un rinvio di sei mesi manderebbe a Mosca un segnale preciso: non preoccupatevi perché l'Occidente non arriverà mai a installare i missili. Guarda, il rinvio non è un problema «etico»: il rinvio in sé e per sé non è né giusto né sbagliato, il problema è vedere se serve o no. Secondo me non serve. Da parte NATO già è stato un grosso gesto di responsabilità aver deciso, all'epoca, una moratoria di 4 anni nell'installazione dei missili. Quattro anni di moratoria unilaterale. L'Unione Sovietica purtroppo ne ha approfittato per stabilire una sua posizione di superiorità in Europa. Ha continuato per 4 anni a installare un missile alla settimana. Mi dispiace ma la situazione è questa: anche il più pacifista dei pacifisti quando è con le spalle al muro deve reagire.

BAGET BOZZO — Levi, tu continui a parlare dell'Europa, ma non dimenticare che la parità nucleare di cui parliamo è tra America e URSS, l'Europa sta solo sotto «ricatto»... L'equilibrio nucleare o è totale o non è, il rischio nucleare o è totale o non è. Insomma chi ha stabilito che se il pareggio nucleare fosse valido in generale in tutto il mondo, in Europa non ci potrebbe anche essere disparità?

LEVI — La storia degli ultimi anni dimostra che pur essendoci un equilibrio globale nel mondo, una superiorità locale ha consentito pressioni politiche vincenti.

BOFFA — Levi, io voglio solo farti notare che non puoi presentare le tue tesi come quelle dell'Occidente. Sono tesi discusse...

LEVI — Non ho mai detto il contrario. Diciamo che le mie opinioni «coincidono» largamente con le posizioni dei governi. Io ero d'accordissimo anche con la SPD fino a un anno fa. Oggi non sono più d'accordo, pazienza.

BOFFA — Non solo l'SPD. Ci sono in Occidente forze importanti che non la pensano come te.

BAGET BOZZO — E poi non è vero che l'Europa per difendersi ha per forza bisogno dei Cruise e del Pershing...

L'UNITÀ — A questo punto le vostre posizioni sono chiare. Ma ciascuno di voi è davvero convinto che il rischio della guerra nucleare sia davvero reale? «La guerra la fanno gli uomini non le armi»: è una frase un po' ottimista di Raymond Aron. La condividete?

BAGET BOZZO — No. Oggi ci sono armi che possono da sole dichiarare la guerra. Già con la tragedia del «jumbo» coreano abbiamo visto come le insufficienze di un sistema possano provocare una strage. Man mano che entriamo in un universo di macchine, il rischio che le macchine aggiungono alla volontà degli uomini è grande.

SYLOS LABINI — Sono le macchine che dichiarano la guerra non gli uomini, gli uomini non la vogliono. E questo è terribile e angoscioso. Molta della angoscia esistenziale di oggi, soprattutto dei giovani, dipende da questo. Io ho due figli che non ne parlano mai ma so che ci pensano e pensano che tutto quello che faccio da economista non è rilevante di fronte a questo. Adesso che ho scritto quella famosa lettera sul movimento, in fondo mi hanno preso sul serio. Ecco perché penso che gli intellettuali devono intervenire. Del resto se un personaggio intelligente, ma non certo un genio, come Friedman è riuscito ad esercitare una influenza nefasta su paesi come l'America, l'Inghilterra, il Cile, l'Argentina, l'Uruguay vuol dire che, nel bene e nel male, gli intellettuali se non hanno cannoni hanno altre armi. E alle volte anche queste sono micidiali.

LEVI — Io non credo ci sia un rischio immediato di guerra. I governi sono prudenti e in questo sono uniti sia gli americani che i sovietici. L'errore non è dietro l'angolo. Abbiamo molto tempo davanti a noi. Ma ecco: il tempo non è infinito. L'errore presto o tardi potrebbe accadere e non solo l'errore tecnico, ma l'errore politico.

BOFFA — Il pericolo maggiore non è l'errore tecnico, anche se questo pericolo sta crescendo, ma la sofisticazione delle armi nucleari. Lo ricordava Sylos: c'è l'illusione che si possa solo «togliere il dente» all'avversario. Sono teorie che si vanno diffondendo. Per fortuna non sono ancora maggioritarie, ma si vanno diffondendo. «Centinaia di milioni di morti ma il mondo sopravviverà». Guai a non battere queste teorie. È questo tipo di illusioni provocate dalla sofisticazione tecnologica il più grande rischio per la nostra civiltà. Tecnologia-illusioni: ecco la ricetta mortale.

A CURA DI
Ferdinando Adornato

Il PCI, i «verdi» e l'unilateralismo

BAGET BOZZO — No, no, parliamo di movimento pacifista. Governi e movimenti hanno opinioni diverse. E comunque i sondaggi d'opinione ci dicono che esistono maggioranze contrarie al collocamento degli euromissili praticamente in tutti i paesi interessati e anche nei paesi non interessati come in Francia..

LEVI — No, questo non è vero. La RFT ha votato, meno di un anno fa, su posizioni chiarissime e ha dato una netta maggioranza ai partiti che erano per la collocazione dei missili...

BOFFA — l'SPD non è caduta sui missili, ma sui problemi economici.

BAGET BOZZO — E poi hai capito male Levi. Io sto parlando di sondaggi d'opinione non di elezioni.

LEVI — I sondaggi d'opinione non contano niente.

BAGET BOZZO — I sondaggi d'opinione hanno dato indicazioni chiare ovunque. Ma io ora non voglio polemizzare. Voglio cercare di capire cos'è questo movimento che tu non vuoi nemmeno chiamare pacifista. Guarda, io sono tentato di dirti qualcosa. Questo movimento infatti è qualcosa di più di un movimento per la pace. C'è in Europa una preoccupazione che travalica gli euromissili. L'Europa sta prendendo coscienza che la guerra nucleare è obiettivamente possibile. È crollato quel quadro di rapporti tra le due superpotenze, come ha notato George Kennan, che garantiva la «vita tranquilla» dell'Europa, la possibilità che il nucleare venisse politicamente equilibrato. Nessuno crede più alle ipotesi di «guerra nucleare limitata». Se i Pershing 2 colpissero Mosca, Mosca non risponderebbe solo contro la RFT ma «toccherebbe» il santuario americano. Ecco la prospettiva in cui è entrata l'Europa: la tensione tra Est e Ovest (adesso non ha importanza stabilire di chi siano le responsabilità *prevalenti* se dei sovietici o degli americani) ha raggiunto livelli di pericolo mortale. Questa prospettiva domina e stravolge la coscienza di ogni europeo. Io mi spiego così anche i fenomeni della vita privata, le angosce, le difficoltà esistenziali. Tutto è diventato precario. Ma ecco il punto: questa crisi resterebbe tale sia che gli euromissili venissero installati o no. Stiamo entrando nella civiltà del terrore della guerra. Ecco perché il movimento per la pace è solo una espressione di una sensibilità più estesa: la coscienza del rischio mortale della nostra civiltà. E proprio per questo il movimento non si può «esorcizzare». In un certo senso è «imbattibile».

BOFFA — Sylos Labini ha detto prima una frase che vorrei ripetere: «Oggi l'Europa rischia di essere ricattata sia da Est che da Ovest». Bene, analizziamo i movimenti per la pace alla luce di questa convinzione. Nel passato le manifestazioni della pace erano «squilibrate», erano unilaterali. Forse era anche legittimo: erano periodi in cui prevalevano le grandi contrapposizioni ideologiche, e c'era un reale squilibrio a vantaggio dell'Ovest. Oggi questo «squilibrio» non avrebbe senso. Perché il pericolo riguarda tutti e perché le responsabilità non stanno tutte da una parte. Del resto il PCI questo non l'ha mai taciuto e fin dal '79 aveva proposto che la trattativa cominciasse. Ben prima di Andropov. E abbiamo dato un giudizio pesante sulla politica sovietica che culmina con l'Afghanistan. Anche se oggi invece i sovietici sono molto più «disponibili» degli americani nelle trattative di Ginevra. Ma adesso non voglio esaminare chi è più «flessibile». Voglio dire che fin dall'inizio è stato chiaro che le trattative di Ginevra potevano riuscire soltanto in presenza di una grandissima pressione dell'opinione pubblica: una pressione su entrambi i protagonisti. Ecco la condizione per sfuggire al «ricatto». I governi, invece, a parte fin che ha retto quello di Schmidt, si sono invece allineati ben presto sulla posizione americana. E qui il ricatto è passato. Mentre le manifestazioni, Sylos, non sono tanto sicuro che, pur se fatte all'Ovest non parlino anche dall'altra parte. In Germania orientale e in Ungheria, ad esempio, il movimento ha cominciato a cre-